

**DARIO FO
FRANCA RAME**
"IL PAPA
E LA STREGA"
in edicola il vhs
con l'Unità a € 8,90 in più

26
giovedì 2 marzo 2006

Unità 10 COMMENTI

**DARIO FO
FRANCA RAME**
"IL PAPA
E LA STREGA"
in edicola il vhs
con l'Unità a € 8,90 in più

Cara Unità

**No alle liste di cittadinanza:
a rimetterci
è la democrazia**

L'Unione ha rifiutato l'apparentamento alle liste di cittadinanza. Nei mesi precedenti aveva evitato di svolgere le primarie per la scelta dei candidati di circoscrizione. Si tratta in entrambi i casi di democrazia negata. Tanto più scandalosi se si considera che giungono dopo anni di straordinaria iniziativa popolare. Così la rappresentanza politica nelle assemblee elettive viene determinata interamente dal potere oligarchico dei partiti.

Ciò può allargare l'area dell'astensionismo e mettere a rischio il necessario successo contro il centrodestra. Quindi, nonostante la chiusura dei partiti di centrosinistra alle sollecitazioni della società civile, dobbiamo votare e far votare per essere sicuri di scongiurare il peggior governo dell'età repubblicana e cancellare l'anomalia italiana.

Ma da ora in poi la cittadinanza attiva dovrà rinnovare le proprie energie e trovare nuovi strumenti per esercitarle. Non sarà facile ma è necessario provarci. Dopo le elezioni il primo

compito non eludibile è vincere il referendum costituzionale e impedire il tentativo di una successiva modificazione della Costituzione sulla base di un compromesso tra le due coalizioni.

Il coordinamento nazionale dei girotondi e movimenti

**Pestaggio a Sassuolo/1
Il dramma è questa violenza
che si ripete, spesso invisibile**

Cara Unità, lo confesso: c'è chi riesce a leggere ogni giorno molti quotidiani; io no. Nemmeno l'Unità, che entra nella mia casa, da sempre, non sempre riesco a leggerla. Ho i miei limiti. Sono una che passa molto tempo ad ascoltare, sono una lenta a scrivere risposte, quando me le chiedono. Non sempre ci riesco. Oggi sono a casa con il mal di denti e ho più tempo per me, e leggo l'articolo di Ferdinando Camon: «Scene di odio a Sassuolo». «La scena è otto volte orrenda», scrive Camon. Leggo fino alla fine, e condivido quasi tutto, eppure mi manca un dato importante: la scena in realtà è nove, dieci, cento volte orrenda, perché si è ripetuta già tante, troppe volte. Questo non si dice, questo manca. Eppure, ad ascoltare chi vive nelle strade, chi vive nel disagio, chi vive nascondendosi, chi sopravvive nonostante tutto, nonostante l'indifferenza di un mondo distratto e opulento, questa è una scena che si ripete quotidianamente. Nel chiuso di alcune caserme e questore come nel buio di una strada di notte, senza telecamere o telefonini pronti a riprendere, senza testimoni abbastanza coraggiosi per denunciare, perché ce ne vuole di coraggio quando non si hanno diritti, quando si ha meno che niente e si sa di mettere a rischio anche la propria miseria, la so-

pravvenienza dei propri cari. Ci stupiamo?! Eppure c'è chi l'ha detto e scritto già tante, troppe volte: persone certamente più informate e competenti di me; inascoltate, sempre. Ci stupiamo?! Come potrebbero reagire diversamente i cittadini di Sassuolo, sottoposti ai quotidiani lavaggi del cervello di trasmissioni tv che straparano di «emergenza sicurezza»; di manipolatori dell'opinione pubblica che finiscono sempre e comunque ad indicare «l'altro», il «diverso», come causa di tutti i nostri mali, presenti e futuri; dei telefilm che raccontano le imprese eroiche di integerrimi agenti delle forze dell'ordine? Ho sempre pensato che fosse sbagliato mettere, a priori, tutto il bene da una parte e tutto il male dall'altra ma, come dice bene Camon, quando il male lo fa la Legge, lo Stato, è infinitamente più grave. È qualcosa che riguarda la salute della nostra Democrazia: a Napoli come a Genova come a Ferrara come a Sassuolo, come in qualsiasi altro luogo o situazione. Possiamo fingerci distratti o stupiti, ma non possiamo ignorare un problema grave che ci riguarda tutti.

Renato Roberti, Arezzo

**Pestaggio a Sassuolo/3
Caro sindaco, il fatto che fosse
un pregiudicato non giustifica**

Egredo direttore, esprimo il mio sdegno e la mia rabbia per il barbaro pestaggio del marocchino a Sassuolo ad opera di due Carabinieri che non fanno onore alla divisa che portano. Ma il mio sdegno e la mia rabbia si accrescono se penso alle reazioni della gente, che ha raccolto firme a favore di costoro e ancor più al sindaco di Sassuolo che in TV ha dichiarato che, siccome si tratta di un pregiudicato, non c'è ragione di difenderlo: come se il nostro ordinamento giustificasse le violenze fisiche e le torture a carico dei pregiudica-

Haidi Gaggio Giuliani

**Pestaggio a Sassuolo/2
Il nuovo governo dovrà dare
nuove regole alle polizie**

Cara Unità, l'episodio del pestaggio di un fermato da parte dei Carabinieri mostratosi dalla TV è emblematico di un "malessere" che pervade le Forze dell'Ordine e, in genere, il mondo militare. Quando emergono questi casi si sviluppa subito una ipocrita competizione tra chi stigmatizza gli episodi e chi difende a spada tratta l'operato dei soggetti "sotto accusa" per

ti. Ed anche le parole del Ministro deli Interni, sostanzialmente solidali con i Carabinieri, sono del tutto inadeguate e inaccettabili.

Nevio Pelino, Roma

**Berlusconi negli Usa:
NYT, Washington Post e Cnn
non ne parlano affatto...**

Cara Unità, ho appena controllato i siti web del New York Times e del Washington Post - i due maggiori quotidiani americani - e non vi è cenno di Berlusconi in visita da Bush (!). Anche sul sito della CNN tutto tace. Penso che questo la dica lunga sull'effettivo "peso" del nostro presidente del Consiglio (e ahimè dell'Italia). Ciò nonostante, i nostri notiziari ci hanno passato come prima notizia quanto ha detto Bush a riguardo di Berlusconi. Ho il sospetto che, come al solito, ci hanno passato la solita "patacca" e cioè è stato ingigantito un peso inesistente.

Alberto Michelini

«Salvatore Giuliano»: tra gli sceneggiatori non c'era Jannuzzi

Nell'articolo pubblicato ieri dal titolo «Stern, da Salvatore Giuliano a Berlusconi» viene riportata una frase tratta dal quotidiano «Il Foglio» nel quale si dice che «Lino Jannuzzi lavorò al Salvatore Giuliano di Francesco Rosi». Si tratta di un errore: la sceneggiatura non fu scritta con Lino Jannuzzi. Gli sceneggiatori del film furono Franco Solinas, Suso Cecchi D'Amico, Enzo Provenzale e Francesco Rosi

LDIA RAVERA
FRALERIGHE

Essere giovani e beccarsi Sanremo

«Possibile che i trenta-quarantenni di oggi siano più fessi dei loro padri? No, dato che Carlo Cipolla ci ha insegnato che la percentuale di cretini è la stessa in tutti gli ambiti sociali, incluse le coorti anagrafiche». La domanda è interessante, e la risposta - ahimè - veritiera. A interrogarsi e risponderci è Giuliano da Empoli, nell'editoriale della rivista «Zero», un bell'oggettivo scritto a caratteri di scatola oppure, qua e là, sottolineato in rosso, dedicato a «gli under quaranta che stanno cambiando il mondo». Tristemente, il comitato editoriale (che comprende cinquantenni non ancora pensionati a forza come il raffinato Alberto Abruzzese) va a scegliere i suoi stagionati enfant-prodiges all'estero, perché «nel Bel Paese» «un vero e proprio ricambio generazionale risulta del tutto precluso». Ci sono, sì, singoli talenti ma non «innovatori capaci di dare una dimensione collettiva alla loro azione». Come mai? Non esisterebbero più luoghi di aggregazione come i partiti, ma anche le grandi aziende, che funzionavano come «incubatori di classe dirigente». Oggi le élites si producono «solo per partenogenesi: ogni padrino si sceglie uno o più figliolci che, se seguono le regole, saranno un giorno chiamati a succedergli». Il rilievo è tristemente vero. Chiunque sia riuscito a conquistarsi un minimo diritto di parola, fin dalla giovinezza (quella vera, non 40 anni) senza uno sponsor, una famiglia, un capobranco sa quanto si paga, nel nostro paese, questa scelta (ma forse è un destino) che viene considerata arrogante e minacciosa. Noi funzioniamo a famiglie. Non c'è niente da fare. Fino a quando muore il capo si obbedisce, poi si prende il suo posto e altri obbediranno. Il problema è che la vita si è allungata. Il problema è che il sistema del vassallaggio trascina parecchi «giovani» nel solco del conformismo. Si guardano bene dal contestare «il padre» coloro che dal padre ricevono esistenza o stipendio. Il problema è che non si può chiedere di contare di più perché si è più giovani. Essere più giovani non è un valore, non fa punto, non è un merito né un demerito. È un dato. Come tanti altri. Si può chiedere di essere valorizzati quando si produce qualcosa che ha valore: pensiero, idee, scrittura, progetto, visione, stimolo, musica, scienza. Non si può chiedere di essere valorizzati in quanto nati dopo. È un'altra delle malattie nazionali, il lamento sulle colpe degli altri, quel leggero protervo complesso di persecuzione che giustifica ogni scacco, sdogana ogni pigrizia. È la cara vecchia tendenza italica a chiedere posti sicuri, quote, protezioni, interventi dello Stato, come se si fosse partiti con un handicap. Questo può essere vero per le donne, che, con il loro corpo atto alla procreazione e duemila anni di maschilismo ancora appiccicato all'immaginario collettivo, partono, effettivamente, un po' più impicciate, nella vita. Ma considerare un handicap la giovane età è totalmente assurdo: essere più giovani è come avere una marcia in più, ai blocchi di partenza bisognerebbe dare ai più anziani almeno cento metri di vantaggio. Del resto, non so che cosa ne pensa Cipolla, ma anche le qualità mentali umane e creative sono equamente ripartite in tutte le coorti anagrafiche. Fra un giovane mediocre e un vecchio geniale non c'è gara. Bisogna soltanto convincere il vecchio geniale a non circondarsi di giovani mediocri, ma aprire le porte a qualche giovane geniale, col rischio di essere capito, superato e criticato! E per restare sull'argomento «vecchi»: che palle il festival di Sanremo! Se ad un essere umano 56 anni possono regalare esperienza saggezza e perfino una vena di simpatica follia, su un evento canoro la senilità è comatosa, avanzato stadio di pietrificazione. Puoi cambiare i 50 chili di carne fresca femminile che presentano ospiti e cantanti ad ogni edizione, puoi scegliere conduttori sempre più frizzanti, ma il prodotto non cambia. Magistrale il commento di Natalia Aspesi su «la Repubblica»: «Non ci sarebbe una ragione al mondo per passare cinque sere della propria vita a sopportare l'agitata emozione di un gruppo di persone disperate che, qualsiasi cosa facciano, gli viene male, perché gli hanno messo intorno un contenitore sbagliato, sbadato e irritante: un vecchio elefante, un mammut obsoleto, un mausoleo fuori dal mondo, un rigido protocollo che azzerà chiunque, che spegnerà le intelligenze, che scricchiola e geme per fare audience». Che classe, la signora! Se c'è qualche «trenta-quarantenne» capace di altrettanto leggiadra crudeltà si faccia avanti. O taccia finché ha imparato.

GIOVANNI SALVI

SEGUE DALLA PRIMA

Il problema non è dividersi pro o contro la pattuglia dei Carabinieri di Sassuolo: se hanno sbagliato (e dal video sembrerebbe proprio così) dovranno risponderne. Bene hanno fatto i vertici dell'Arma a disporre immediatamente il loro trasferimento, senza anticipare alcuna valutazione nel merito. Nessuna forza politica appena responsabile dovrebbe porsi l'alternativa tra questa condotta lineare e la strumentalizzazione politica della rabbia dei cittadini. Anzi, in questo settore, la strumentalizzazione è davvero pericolosa, perché rischia di innescare reazioni incontrollabili. Se davvero i colpi di fucile sparati a Sassuolo la scorsa notte contro degli immigrati dovessero essere attribuiti a una sorta di rappresaglia per la diffusione del video, si avrebbe un ulteriore riprova di quanto pericoloso sia solleticare il senso di insicurezza dei cittadini per fini elettorali.

Quanto la sicurezza sia una cosa seria lo dimostra, da ultimo, la modifica dei limiti della legittima difesa. Non stento a credere che il semplicistico slogan che è alla sua base (libertà di difendersi dai violenti) abbia raccolto consensi, come sembrerebbero affermare alcuni sondaggi. Ma il prezzo che questa rincorsa farà pagare è elevatissimo. Una norma scritta male, in insanabile contrasto anche con le elaborazioni dei tecnici dello stesso Governo (Commissione Nordio), determina già incertezze interpretative e nel medio periodo determinerà anche un livello più elevato di pericolo per i cittadini. Occorre dunque avere un chiaro progetto sulla sicurezza, mantenendolo saldo anche di fronte alle emergenze e ricercando su di esso consensi che vadano oltre le strette maggioranze. Comprendo che quest'ultimo obiettivo sia particolarmente difficile, eppure esso mi sembra indispensabile. In questa prospettiva, è chiaro che la sicurezza non si esaurisce nelle politiche di inclusione, anche se le presuppone. Delle immagini che sono passate in questi giorni in televisione non mi hanno colpito solo quelle del pestaggio, ma anche quelle - purtroppo più frequenti - delle disperate condizioni di vita in alcuni quartieri. Persino la civilissima Sassuolo, abbiamo scoperto, ha

quartieri nei quali l'integrazione degli emarginati è difficile e determina gravissimi contrasti. Sul terreno delle politiche di inclusione (non solo degli immigrati) siamo davvero indietro. Ma vorrei essere chiaro fino in fondo. Se anche queste politiche vi fossero, non per questo il problema sicurezza sarebbe assorbito. Al contrario, esso si porrebbe in maniera diversa, certamente minore, ma resterebbe. Le politiche di esclusione, di fatto oggi praticate, portano alla micro criminalità diffusa, al carcere, al degrado igienico delle zone-dormitorio, ma di per sé limitano la possibilità di fenomeni di violenza di massa, che presuppongono un minimo di aggregazione. Le politiche di sicurezza, insomma, non possono sostituire quelle sociali e non possono nemmeno esserne a loro volta sostituite. La sicurezza, peraltro, non si identifica nemmeno con la repressione dei reati. Certo, questa ne è una parte importante. Anzi essa diventa tanto più importante in quanto difetti una reale politica della sicurezza: sul processo penale sono scaricati i costi che derivano dalla mancanza di una politica di inclusione e di prevenzione. Basti pensare agli enormi prezzi (in termini di indotto criminale e di popolazione carceraria) che ha la criminalizzazione dell'immigrazione clandestina. La sicurezza, insomma, ha una sua



specificità tecnica, diversa dalla repressione e dalle politiche di recupero del degrado. Se essa non viene però praticata contestualmente a queste ultime e a politiche di inclusione degli emarginati, rischia di diventare esca per il suo esatto contrario: l'esclusione sistematica come un rimedio locale, la gestione diretta e personale della propria sicurezza, che non possono che genera-

re ulteriore insicurezza. Il programma dell'Ulivo ha presentato queste interdipendenze. Sassuolo può diventare un'occasione perché la sicurezza non resti oggetto di discussione tra politici ed esperti. I cittadini dei quartieri più esposti hanno diritto di confrontarsi su queste scelte e non possono essere lasciati soli. Anche questa è politica di inclusione.

Tracce di Europa in Medioriente

LUIGI BONANATE

Nello stesso momento in cui un ministro della Repubblica italiana ne proclama la virtuale morte, procurata dal Presidente francese Chirac, eroico difensore del nazionalismo energetico, l'Unione europea dà uno straordinario segno di vita, meglio: di vitalità, annunciando di essere disposta a pagare una parte della bolletta energetica palestinese (insieme ad altri debiti). Se non fosse una coincidenza dovremmo dire che siamo di fronte a un vero e proprio caso di scuola, o a uno spaccato delle contraddizioni del mondo reale. Mentre lo scontro italo-francese (una questione tra ricchi) non ci dice nulla di completamente nuovo, la proposta del Commissario europeo per le relazioni esterne, Benita Ferrero-Waldner, merita riflessione, perché affronta un problema di povertà. Intanto essa risponde alla crisi gravissima del bilancio dell'Autorità nazionale palestinese che spende 50 milioni di euro al mese in stipendi. In Palestina, non ci sono industrie, non ci sono attività produttive, il commercio è ridotto all'osso: gli unici veri stipendi che corrono sono proprio quelli statali. Che siamo di fronte a una forma di assi-

stenzialismo è tanto vero quanto inevitabile. L'aiuto dell'Ue dunque trova giustificazione nell'intenzione di evitare una possibile crisi in più, anche perché dopo la vittoria elettorale di Hamas, Israele ha congelato i trasferimenti daziari spettanti all'Autorità palestinese. E così tocchiamo un primo nodo centrale: è meglio la politica della fiducia o quella del ricatto? Dobbiamo sperare che, con il nostro aiuto, Hamas e il popolo palestinese riusciranno a sfuggire alla vertigine emotiva del terrorismo, oppure ci conviene stringere in un angolo Hamas, impedendogli di muoversi finché, di fronte a una sua reazione scomposta, potremo proclamare che davvero è un covo di terroristi? La politica si basa sul calcolo delle conseguenze attese: e allora perché mai ad aiutare Hamas dovremmo esserne ripagati con rinnovato terrorismo? Hamas è un gruppo politico e fa gli stessi nostri ragionamenti — ci piaccia o no ammetterlo. Un insegnamento almeno l'esperienza ce l'ha fornito: la contrapposizione dura tra Israele e Autorità nazionale palestinese non ha portato nulla di buono e comunque mai nulla di meglio. Perché non provare con la fiducia invece che con l'ostilità?

Ma un secondo aspetto è ancora più importante e ci aiuta a ricongiungere i due eventi attuali. In Europa declina la democrazia economica, in Palestina stenta a nascere una democrazia politica: due fenomeni diametralmente opposti. Ma qual è la natura del rapporto tra sviluppo e democrazia? Uno Stato povero può essere democratico? O soltanto la democrazia può sviluppare l'economia? Il protezionismo finanziario francese, paradossalmente condiviso dal nostro governo almeno nel metodo, è evidentemente contrario alla democrazia economica non soltanto perché va contro le regole procedurali scritte nei Trattati che reggono l'Unione, ma anche perché blocca la libera iniziativa e la concorrenza. La mancanza di denaro in Palestina, la povertà, fanno sì, a loro volta, che la popolazione risulti scarsissimamente affezionata a valori democratici che non l'aiutano a comprar cibo per i figli e medicine per gli ammalati. Da una parte, abbiamo troppo denaro che circola, dall'altra troppo poco: e in mezzo, la democrazia è presa a schiaffi da entrambi. Nessuno ha ancora chiarito se venga prima la democrazia o lo sviluppo economico, ma sappiamo che non esistono stati democratici sviluppati in cui la ricchezza non sia distribuita. Ciò significa che raramente un paese povero è

o riesce a essere democratico. Non solo perché la democrazia costa (in investimenti, in investimenti, in riequilibri equitativi, eccetera), ma perché essa fiorisce laddove la povertà è combattuta e sconfitta. Come possiamo pensare, tanto per esser chiari, che abbiamo voglia di discutere di regole democratiche persone affamate o che non sanno quale sarà il futuro dei loro figli? Questa impostazione ci offre un paio di consigli sull'oggi: proviamo a fidarci e aiutiamo la Palestina; scoraggiamo gli avventurismi economici di una finanza sfrenata che è pochissimo democratica nel suo incedere, ita: è da tempo che i movimenti finanziari fanno scricchiolare. Forse la politica è stata troppo brutalmente sopravanzata dall'economia, la quale però non può esser lasciata senza democrazia, che invece deve guidarci nell'affrontare tanto la crisi europea quanto quella mediorientale. La perdita di senso di cui il sistema internazionale oggi sta soffrendo richiede calma, riflessione e pazienza. Il problema non è, per chi ci credesse ancora (come alle favole), l'11 settembre, ma la democratizzazione dei nostri vari modi di guardare al mondo, cioè agli altri esseri umani: con rispetto, comprensione, fiducia.